

NON ESISTONO
BUONE INTENZIONI

KATARZYNA BONDA

NON ESISTONO
BUONE INTENZIONI

Traduzione di

WALTER DA SOLLER E LAURA RESCIO

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale. La SEIF non esiste, benché alcuni elementi della trama siano presi dagli atti di veri casi criminali.

La citazione di P. Süskind è tratta da *Il profumo*, TEA 1985, tr. it. di G. Agabio.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pochłaniacz

Copyright © Katarzyna Bonda 2014, 2015

The moral right of the author has been asserted.

ISBN 978-88-566-6423-2

I Edizione giugno 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Secondo Empedocle i principi vitali sono costituiti dalle quattro radici di tutte le cose, dette anche elementi, radici o sostanze elementari: aria, terra, fuoco e acqua. Questi elementi sono eterni, perché “ciò che è” non nasce, non passa ed è immutabile. Tuttavia il cambiamento esiste, perché nulla di ciò che è mortale nasce e la morte non è la fine. C’è solo il mescolarsi e la trasformazione di ciò che viene mescolato.

Most things may never happen: this one will
[Molte cose potrebbero non avvenire mai: questa
avverrà]

P. LARKIN, *Aubade*

Poiché gli uomini potevano chiudere gli occhi davanti alla grandezza, davanti all'orrore, davanti alla bellezza, e turarsi le orecchie davanti a melodie o a parole seducenti. Ma non potevano sottrarsi al profumo. Poiché il profumo è fratello del respiro.

P. SÜSKIND, *Il profumo*

Personaggi

Aleksandra Załuska, detta Sasza: *profiler, ex agente della polizia di Danzica.*

Karolina Załuska: *figlia di Sasza.*

Laura Załuska: *madre di Sasza.*

Tom Abrams: *professore a Huddersfield, Inghilterra, mentore di Sasza.*

Robert Duchnowski, detto Duch: *commissario della polizia di Danzica.*

Jacek Buchwic, detto Jekyll: *capo dei tecnici del laboratorio criminalistico di Danzica.*

Konrad Waligóra: *comandante della polizia di Danzica.*

Wiech: *ispettore della polizia di Danzica.*

Miami: *agente della polizia di Danzica.*

Marcin Staroń: *prete, nipote dell'Elefante e fratello gemello di Wojtek.*

Wojtek Staroń: *nipote dell'Elefante e fratello gemello di Marcin.*

Marysia: *madre di Marcin e Wojtek, sorella dell'Elefante.*

Sławomir: *padre di Marcin e Wojtek.*

Jerzy Popławski, detto "Jurek", noto come l'Elefante: *boss mafioso di Danzica, fratello di Marysia e zio di Marcin e Wojtek.*

Jacek Waldemar: *in passato spacciatore e autista dell'Elefante.*

Vitalij Rusov: *scagnozzo dell'Elefante.*

Przemek Mazurkiewicz: *amico d'infanzia di Marcin e Ago.*

Monika Mazurkiewicz: *sorella di Przemek.*

Elżbieta e Edward: *genitori di Przemek e Monika.*
Aneta: *sorella di Przemek e Monika.*
Paweł Bławicki, detto Buli: *in passato poliziotto, oggi proprietario dei locali Ago e Guglia in società con Ago.*
Janek Wiśniewski, detto Ago: *amico in gioventù di Marcin, oggi proprietario dei locali Ago e Guglia in società con Buli.*
Klara: *ragazza di Ago.*
Tamara Socha: *ex prostituta, moglie di Buli.*
Iza Kozak: *manager del locale notturno Ago.*
Łucja Lange: *barista del locale notturno Ago.*
Krystyna Lange: *zia di Łucja, lavora saltuariamente per padre Marcin.*
Waldemar Gabryś: *fanatico religioso con un passato oscuro, che si batte per la chiusura dei locali di Ago e Buli.*
Edyta Ziółkowska: *procuratrice.*
Jerzy Mierzewski: *procuratore capo.*
Małgorzata Piłat: *avvocato difensore di Łucja Lange.*
Filip Szymański: *giudice.*

Prologo

Huddersfield, Inghilterra
Inverno 2013

«Sasza?»

All'altro capo del telefono c'era una voce maschile. Ruvida, autoritaria. Lei passò mentalmente in rassegna le facce che potevano corrispondere a quel timbro. Non le veniva in mente nessuno. Poi lui si decise ad aiutarla con la domanda successiva. «Sasza Załuska? È così che ti fai chiamare adesso?»

Le balenò davanti agli occhi una serie di eventi del suo passato in Polonia, e pensò di averlo inquadrato.

«È il mio nome.»

«Ma dai. Non si addice a una brava ragazza come te.»

Lo sentì aspirare dalla sigaretta.

«È da parecchio che non lavoro più» disse asciutta. «Né per te né per nessuno.»

«Ti prepari a fare l'impiegatuccia in una banca polacca, però.» Rise. «In primavera. So tutto.»

«Certo. Non proprio tutto, però.»

Avrebbe dovuto mettere giù, ma riaccostò all'orecchio il ricevitore. Aveva deciso di stare al gioco, come sempre. Lo sapevano entrambi.

Fu lei a capitolare per prima. «Ti dà fastidio? Sono una che si guadagna da vivere onestamente. Non sono affari tuoi.»

«Uuh! Che aggressiva! E vorresti dirmi che lo stipendio ti basterà per una casa vicino all'hotel Grand? L'affitto da quelle parti costa almeno duemila al mese. Dove li prendi i soldi?»

«Non ti riguarda.» Le era venuta la pelle d'oca. Conosceva i suoi piani anche se lei non ne aveva parlato con nessuno, familiari stretti a parte. Dovevano averle piazzato uno *spyware* nel computer. «Comunque non c'è bisogno di fare tante storie. Dato che chiami questo numero, sai dove abito e dove abiterò. Va bene. Ma la mia risposta è no.»

«E il mantenimento della bimba?» Evidentemente aveva voglia di stuzzicarla. «E così ti sei messa a fare la mamma, eh? Grande colpo di scena. Chi se lo sarebbe aspettato dalla nostra Mignolina? Il papà è quel professorino inglese? E a proposito della banca, non lo so mica se ti prenderanno. Dipende se collaborerai.»

Sasza si morse la lingua per non imprecare. Si dominò a fatica.

«Cosa vuoi?»

«Abbiamo un posto libero.»

«L'ho già detto. Non torno in polizia.»

«Stiamo crescendo. La paga è più alta. È un lavoro pulito. Niente servizio clienti...» Di colpo diventò serio. «Un amico ha chiesto di consigliargli qualcuno di esperto e con una buona conoscenza dell'“inglisc”. Ho pensato a te.»

«Un amico?» Inspirò. Contò mentalmente fino a dieci. Una vodka ci sarebbe stata proprio bene. Scacciò subito la tentazione. «Amico nostro o amico tuo?»

«La signora si troverà bene.»

Sasza appoggiò il telefono sul tavolo e si avvicinò alla porta della stanza di sua figlia. Era socchiusa. Karolina dormiva con la coperta tirata su fino al collo, con le braccia buffamente scomposte. Respirava profondamente, la bocca un po' aperta. Nemmeno una musica forte sarebbe riuscita a svegliarla, adesso. Sasza chiuse la porta, prese un pacchetto di sigarette e aprì la finestra. Fumando, osservò attentamente la via deserta. Solo il gatto dei vicini sguscì nel giardino dal cancelletto semiaperto. Tirò giù la tenda avvolgibile. Tornò e soffiò il resto del fumo nel ricevitore. L'uomo dall'altra parte taceva, ma sorrideva soddisfatto, ne era certa.

«Avrai la protezione. Non come l'ultima volta» assicurò. Forse era sincero.

Ci fu un lungo silenzio. Quando Sasza parlò di nuovo la sua voce era decisa, senza ombra di esitazione.

«Di' al tuo amico che lo ringrazio per l'onore, ma non m'interessa.»

«Sei sicura?» Non riusciva a crederci. «Sai cosa significa?»

Sasza tacque a lungo, poi rispose con fermezza: «E non chiamarmi più».

Stava già per riattaccare, quando l'uomo le si rivolse in tono gentile: «Sai che ora sono alla Criminale? È andata a finire così».

«Non ti sei certo offerto tu. Ti hanno degradato?» Non riusciva a nascondere la propria soddisfazione. «Dove?»

«Da qualche parte» rispose evasivamente. «Ma tra due anni appendo la divisa al chiodo.»

«Questa te l'ho già sentita dire. Non ricordo quando. Una volta.»

«Come al solito hai ragione, Milena cara.»

«Milena non è mai esistita.»

«Be', comunque sono contento che torni. A qualcuno manchi. Anch'io ho versato una lacrimuccia. E ho vinto la scommessa.»

«A quanto mi hai data? Una bottiglia di whisky o qualcosa di più?» Inghiottì saliva. Presto avrebbe dovuto sbrigarsi a mangiare qualcosa. Fame, rabbia, stanchezza. Erano queste le cose che doveva evitare.

«Ho messo in palio un'intera cassa di vodka. Di quella pura» sottolineò.

«Non hai mai apprezzato le donne in azienda» affermò, anche se, per assurdo, si sentiva lusingata. «Vado a dormire. Questo numero non sarà più attivo.»

«La patria è affranta, mia imperatrice.»

«Peggio per lei. Io no.»

INVERNO 1993

Quando il vapore si diradava, a poco a poco iniziavano a distinguersi le cosce e le natiche delle ginnaste. A volte riuscivi perfino a vedere l'ombra dei seni. Ma se arrivavi troppo tardi, la cortina di gocce d'acqua sulle cabine delle docce rendeva impossibile spiare come si deve. D'altra parte, non è che potevi stare chissà quanto tempo in piedi lassù sul cornicione. Le gambe si intorpidivano subito e non c'era niente a cui tenersi. Per questo i due ragazzi ci andavano sempre insieme.

Oggi, eccezionalmente, avevano portato anche Ago. Lui non aveva il diritto di guardare. Faceva il palo ed era contento che lo avessero lasciato venire. Aveva un anno meno di loro.

Il momento migliore era quello in cui si apriva la caccia, quando ai corpi delle ragazze che uscivano dall'allenamento si associavano i volti. Con i fiammiferi tiravano a sorte per decidere a chi toccava per primo. Ognuno sceglieva una ragazza e poi per il resto della serata non ne parlavano più. Marcin di solito portava la chitarra. Suonava maluccio, in realtà sapeva solo qualche pezzo: *Rape Me*, *In Bloom* o *Smells Like Teen Spirit* dei Nirvana o qualche ballata dei My Dying Bride. Di solito posava lo strumento abbastanza in fretta e si metteva a canticchiare qualcosa di suo, a metà tra una poesia e una canzone. Per creare si aiutava con un po' d'erba o con un acido con su la faccia di Asterix.

Oggi erano arrivati al momento ideale. Prima che le ginnaste apparissero sulla soglia, le sentivano già ridacchiare. Marcin aveva la gola secca, si sentiva eccitato e insieme spa-

ventato all'idea che una di loro distinguesse il suo viso attraverso la finestra coperta solo da una rete bucata. Il vetro lo avevano rotto un mese prima con Przemek. Non se n'era ancora accorto nessuno. Nemmeno la custode, che la settimana precedente li aveva cacciati dal campo sportivo della scuola picchiandoli di santa ragione con la scopa perché li aveva beccati a fumare sigarette. Erano riusciti a saltare la recinzione per miracolo, ma sarebbe potuta finire molto peggio. Dal preside del Conradinum, che era pur sempre la scuola navale più prestigiosa di Danzica, o al commissariato locale. Erano fieri di portare sui giubbotti gli strappi delle punte del cancello, come ferite di guerra.

Le ragazze sciamarono nello spogliatoio, riempiendo la stanza del chiasso di un branco lasciato libero. L'allenamento rendeva le loro fronti arrossate e lucide. Ridevano, gridavano, tutte contente delle loro acrobazie. La maggior parte si spogliava già sulla soglia, i body aderenti atterravano sulle panche o sul pavimento bagnato sotto le docce. Liberavano pigramente i capelli dagli elastici, entravano nelle cabine in due o in tre, schizzandosi l'acqua addosso e facendo un gran casino.

Solo una di loro, un po' più giovane delle altre, era rimasta sulla porta ancora vestita. Ed era quella più coperta di tutto il gruppo. Si proteggeva la pancia con le mani, guardandosi intorno come se volesse scappare. Aveva i capelli legati, solo qualche ciocca sfuggiva all'elastico e le si incollava alla guancia. Marcin la vedeva per la prima volta.

Ognuno aveva le sue preferite. A Marcin piacevano secche secche, lo prendeva in giro Przemek; lui preferiva le bionde in carne, con un po' di ciccia sui fianchi, persino, ma dovevano per forza avere il reggiseno. A Marcin le grassottelle proprio non dicevano nulla. Lui cercava quelle filiformi, con gli occhioni grandi. La piccola era proprio così. Occhi da cerbiatta, visino minuto, zigomi alti, labbra piene. Oggi era lei il suo bersaglio.

«Vieni giù?» Przemek diede una bella pacca sulla gamba dell'amico, fino a farlo vacillare sul cornicione.

«Deficiente» mimò con le labbra Marcin, senza emettere suono.

«Che c'è, Starón? È il mio turno!» Przemek smise di reggerlo. Marcin perse di nuovo l'equilibrio e si preparò a saltare, prendendo tempo. Lanciò un'altra occhiata alla ragazzina bruna, rubando avidamente le immagini. Si lavava con gli occhi chiusi, isolandosi in maniera evidente dalle altre. Non aveva più il body, ma non era nuda. Aveva tenuto le mutandine bianche usa e getta. Era così magra e fragile che sembrava potesse rompersi da un momento all'altro. Gli piaceva proprio. Anche se Przemek non lo teneva più, anzi, lo stratonava e lo tirava verso il basso, Marcin non riusciva a staccarsi da quella visione.

All'improvviso lei guardò dalla sua parte. Si accorse di lui. D'istinto si coprì con le braccia, e si nascose facendo un altro passo all'interno della cabina. Era inutile. Dall'alto, lui la vedeva ancora e avrebbe ricordato quell'immagine per sempre, ne era certo. La curva delle spalle. I piedi ossuti dalle dita particolarmente lunghe. La gamba esile con un cerotto sporco sulla caviglia. Lei lo guardava spaventata, finché con un movimento improvviso, come di danza, si spostò in avanti. Schiuse le labbra. Serrò le palpebre. Continuò a passarsi la spugna insaponata sul corpo.

Przemek non lo lasciò continuare a guardare. Gli diede una botta così forte sotto le ginocchia che Marcin atterrò malamente. Finì dritto in una fanghiglia nera, sporcandosi i jeans nuovi che gli aveva mandato da Amburgo lo zio Czesiek. Ora non pensava ai jeans, voleva solo evitare che l'amico notasse la sua erezione.

Przemek si arrampicò sul cornicione, diede un'occhiata ma poi saltò subito giù.

«Filiamocela!» Cominciò a correre. Dopo un po' si girò e vedendo che Marcin se ne stava fermo lì, ringhiò: «Muoviti, Star».

«E Ago?»

«Che si arrangi.»

Przemek correva a testa bassa. Solo quando furono oltre la recinzione, proprio alla fine di via Liczmański, al sicuro, anche se facevano fatica a prendere fiato, Marcin chiese: «Ma che cavolo ti è preso? È successo qualcosa?».

Przemek fece di no con la testa.

«Ti hanno visto?»

«Non ci andiamo più.» Przemek con mano tremante tirò fuori delle sigarette schiacciate.

Senza capire, Marcin nascose l'agitazione con una risata nervosa.

«Va bene, adesso vado a recuperare la chitarra e strimpelliamo un po'. Ho della roba buona per stasera.» Diede un colpo amichevole sulla spalla dell'amico. «Tu fai come vuoi, ma io là ci torno. C'è il mio *superhit*. Capelli scuri, piccolina. Proprio il mio tipo. Mi sa che mi sono proprio innamorato. Forse.»

«È mia sorella, deficiente.» Przemek afferrò Marcin e quasi lo alzò da terra. Era più alto e messo meglio, ma le tipe migliori non andavano dietro a lui. Erano tutte cotte di Marcin Staroń, il biondo dallo sguardo assente che si tirava dietro la chitarra dappertutto. Non c'era neanche bisogno che la suonasse.

«Ha solo sedici anni. Se ti vedo ancora lì sei morto, Star. E non ti ci avvicinare neanche, perché...»

Non finì. Marcin gli indicò il muro della palestra. Sul cornice, nel loro posto segreto, Ago stava bel bello a guardarsi le ginnaste.

«Che razza di infame» si arrabbiò Przemek. «Doveva fare il palo!»

Si guardarono, saltarono di nuovo la recinzione e andarono dritti alla guardiola della custode. La donna afferrò subito la scopa, ma quando le mostrarono Ago incollato ai vetri della palestra si dedicò volentieri a lui. Si piazzarono comodamente su delle vecchie tavole, aspettando inutilmente uno spettacolo che non arrivò. Ago non raggiunse mai la recinzione. Evidentemente la custode era stata più veloce. Doveva

averlo tirato giù e portato direttamente dal preside. Peggio per lui. Il suo destino non era un loro problema.

«Eh, è in un bel casino.» Marcin tirò fuori una cartina e si rollò una canna. La porse a Przemek, ma lui rifiutò. «Come vuole, zietta.» Marcin fece un bel tiro.

«Tanto non ci tornavamo più» affermò Przemek.

Stava finendo di intagliare una finta Walther. Secondo Marcin il pezzo di legno già da tempo somigliava abbastanza a una pistola ma Przemek, fissato come un maniaco, continuava a rifinire i dettagli. C'erano perfino dei numeretti e il nome del modello.

«Come si chiama?» Marcin si sforzava di ostentare indifferenza.

Per un attimo Przemek si staccò dal pezzo di legno. Fece finta di non capire.

«Chi?»

«Tua madre, magari.»

Przemek gli puntò contro la finta pistola e strinse gli occhi a fessura.

«Lascia stare mia madre!»

Marcin alzò le mani mimando un gesto di resa. Poi, lentamente, ne abbassò una e indicò il giocattolo.

«Mio padre ha in officina tutti i colori del mondo. Te la ripasso con la pistola da carrozziere. Farai paura agli sbirri.»

Przemek ci pensò su un momento. Infine si alzò e rispose svogliatamente: «Monika. Ho promesso a mio padre di tenerla d'occhio. Le sbavano tutti dietro».

«Ti aiuterò io» promise Marcin. «Non lasceremo che facciano del male a un angioletto come lei.»

«Deficiente.» Przemek lanciò il pezzo di legno a Marcin, che lo acchiappò al volo.

«Nera o cromata?»

Se ne andarono alla spiaggia di Brzezno. Tirava vento.

Quando Marcin arrivò a casa stava iniziando a cadere la prima neve. Si tolse il guanto e sorse la mano con il palmo

rivolto verso l'alto. I fiocchi si scioglievano immediatamente a contatto con la pelle. La temperatura era di alcuni gradi sotto zero. Anche se aveva nevicato tutta la notte, la neve non si sarebbe fermata fino alle feste.

Via Zbyszko dormiva. Solo in alcune finestre isolate si rifletteva la luce azzurra dei televisori. Su gran parte delle ringhiere e dei cancelli gli abitanti del quartiere più centrale di Danzica avevano già appeso le lampadine colorate a intermittenza, l'ultima novità occidentale. Alcuni avevano decorato gli alberelli davanti a casa. Ma l'aria di festa non si sentiva. Il selciato era coperto da una fanghiglia bagnata, e di giorno in giorno il cielo pesava sulle case come l'ala di un uccellaccio nero. Non aveva senso cercare le stelle. Del resto Marcin ne aveva avuto abbastanza di stelle, dopo le ultime ore passate sulla spiaggia ventosa.

Evitò il mucchio di carbone che il vicino, come al solito, non aveva fatto in tempo a spalare dentro la cantina, e si fermò davanti all'entrata del numero 17. Era l'unica casa della via su cui di giorno non c'era una nuvola di fumo nero. La maggior parte dei vicini continuava a usare le stufe piastrellate per scaldare le proprie case. A casa degli Staroń invece le stufe erano solamente un elemento decorativo. Marcin e suo fratello le chiamavano "casseforti" e le usavano per nasconderci dentro piccole cose a cui tenevano. Il padre di Marcin aveva rivestito il cortile di moderni mattoncini e aveva coperto con una colata di cemento la rampa d'accesso all'officina, perché il suo benessere non desse troppo nell'occhio, e intorno alla casa aveva piantato delle siepi già pronte, che erano arrivate da parte dello zio tedesco.

Marcin spiò da dietro le conifere e vide la luce ancora accesa nell'officina del padre. Si irrigidì e diventò sobrio di colpo. Sistemò il giubbotto, raddrizzò la chitarra sulla spalla. L'effetto delle droghe era praticamente passato. Nessuno si sarebbe accorto che aveva preso qualcosa. Aveva una fame tremenda. Spinse la maniglia più piano che poteva ed entrò in punta di piedi, sforzandosi di non fare rumore. Sperava

che sua madre dormisse. Era di lei che aveva più paura. Gli controllava sempre le pupille. Sapeva, ma non ne parlavano mai. Si tolse il piumino per evitare che frusciasse mentre passava davanti alla stanza da letto dei genitori. Si sentì subito addosso il freddo umido dell'inverno, e con il cuore in gola andò a controllare il padre, uscendo dalla porta sul retro verso l'officina con l'insegna illuminata al neon che diceva: «Sławomir Staroń – officina meccanica».

«Tredicimila e quattrocento» dall'altro lato della porta si sentì uno sbuffo amplificato. «No, cazzo, quasi quattordici. Non sai contare? Vendere l'ambra è una gran cosa, ma non se ti fai pagare con la dilazione. Waldemar, sarai anche un bravo autista, ma a fare i conti fai schifo.»

Tirò un sospiro di sollievo. Suo padre aveva ospiti. Forse clienti per quell'Audi che aveva in officina da una settimana. O per la BMW serie 6 nera. Una macchina che beveva come un cammello. Una volta Marcin ci aveva fatto un giro. Duecentottantaquattro cavalli, arrivava ai cento in meno di sette secondi: una favola. Non era suo padre a procurarsi quelle auto. Gliele portavano varie persone, a volte suonavano alla porta nel cuore della notte. In quei casi il padre lavorava fino al mattino, e quando Marcin si alzava per fare colazione l'auto non c'era più. Non importava chi era venuto stasera in officina. Senz'altro suo padre non si sarebbe mosso di lì. Marcin era al sicuro.

Rientrò in casa, si tolse le scarpe e si diresse verso le scale della soffitta, dove lui e suo fratello dividevano la stanza. La chitarra gli scivolò giù dalla spalla. L'acchiappò all'ultimo momento, si sentì solo una corda vibrare un po'.

«Marysia?» Dalla cucina gli arrivò una voce bassa e piacevole, e poi il rumore della porta del frigo che si richiudeva. «Forse non mi stai ascoltando, ma sappi che gli zampetti erano eccellenti. Non sono riuscito a trattenermi.»

La voce era sempre più vicina. Marcin aveva appena infilato la scala a chiocciola. Non fece a tempo a rifugiarsi al piano di sopra. Buttò a terra il giubbotto, guardò in basso.

Un uomo piccolo e stempiato con gli occhiali dalla montatura metallica comparve nel corridoio su una sedia a rotelle.

«Wojtek?» Si illuminò.

Il ragazzo sbadigliò, mise giù la chitarra e fece finta di star scendendo in cucina proprio in quel momento.

«No, sono Marcin, l'altro. Buonasera, zio» salutò con fare educato. «Mi ero addormentato. Ho una fame da lupo.»

«Non è rimasto molto, ragazzo mio. La gelatina che fa tua madre è la migliore del mondo.»

«Zio, la mamma dorme?»

L'invalido si strinse nelle spalle.

«Piantala un po' di chiamarmi zio. Va bene Jurek, oppure semplicemente Elefante, come tutti gli altri.» Stese la mano. Marcin fu costretto ad avvicinarsi alla carrozzella. Sentì la sua stretta d'acciaio. «Sei diventato un ragazzone. Non come tuo padre.»

«Già.» Marcin aprì il frigo. Poggiò sistematicamente sul tavolo un barattolo dopo l'altro, dopodiché si mise a mangiare avidamente. Solo dopo aver calmato i primi morsi della fame si accorse che si era strappato il bottone con l'ancora della divisa scolastica. Maledì mentalmente la spedizione notturna in spiaggia. Sua madre non glielo avrebbe perdonato. Doveva sostituire di nascosto la sua giacca con quella del fratello. Se la tolse, insieme alla camicia e alla cravatta, e posò il tutto sullo schienale della sedia. Sotto aveva una maglietta con la faccia di Kurt Cobain, e ci gettò sopra la camicia di flanella a quadretti che stava appesa alla sedia. I capelli chiari, di mezza lunghezza, gli ricaddero sul viso. L'Elefante osservava soddisfatto il nipote che mangiava di gusto, e si fece dare anche lui un'altra porzione.

«Vedo che qui ti tengono affamato» ridacchiò. «Un buon appetito indica una buona salute. È chiaro che ti piace la vita, ragazzo.»

Continuarono a mangiare in silenzio. La cucina era immersa nella semioscurità. Era accesa solo la lucina della cappa sopra i fornelli.

«Come fanno a distinguervi?» Lo zio lo stava esaminando attentamente.

«Senza problemi.» Il ragazzo si strinse nelle spalle, dopodiché indicò la gelatina fredda. «Wojtek non l'avrebbe mangiata. La carne gli fa schifo. E poi io almeno a volte parlo. Questo rende le cose più facili.»

«Tra tre giorni avrete diciotto anni. Chi è il più vecchio?» chiese l'Elefante.

Marcin indicò se stesso.

«Di un minuto e trenta secondi. Ma la festa la facciamo dopo l'ultimo dell'anno. La mamma vuole prima passare a scuola.»

«Te le darà?»

Marcin, sorpreso, fece cenno di no con la testa. Nessuno lo aveva mai toccato.

«Rischio solo in chimica. Matematica l'ho già sistemata. La verifica me l'ha scritta Wojtek. Lui per rilassarsi risolve le equazioni differenziali.»

L'Elefante fece una risatina.

«Zio, però non dirlo alla mamma, ok?» si preoccupò Marcin.

«Ma cosa dici!» assicurò l'Elefante e si mise a pensare. «La chimica è una bella cosa. Rimettiti in pari, che ti assumo nella ditta. Apriamo una nuova linea di produzione per riempire un vuoto che c'è sul mercato.»

Il ragazzo assentì per pura educazione. La chimica non gli sembrava di questa grande utilità, nella vita.

«E... sentiamo un po', ce l'hai una ragazza?»

Marcin si accorse di arrossire.

«Ah, certo che ce l'hai.» L'Elefante piegò la testa. «Carina?»

«Eccome.»

«Ricorda, non farti mai comandare da una ragazza. Solo così ti rispetterà.»

«Be', non è una storia che dura da tanto.» Esitò. «Ci siamo appena conosciuti.»

«Una ragazza non la conosci mai veramente. Non provarci neanche.»

«Certo, zio. Cioè, Jurek.»

L'Elefante assunse un'aria malinconica.

«Sono contento di averti incontrato, oggi. Vostra madre vi tiene nascosti da me. Vieni a trovarmi, porta tuo fratello, parliamo del futuro. Non so quanto vivrò ancora. I conciaossa non mi danno molte speranze. Voi e Marysia siete l'unica famiglia che ho. Le altre sorelle non hanno figli, ed è un peccato separarsi da arrabbiati. Potremmo non rivederci più in questo mondo.»

L'Elefante schiacciò un pulsante sullo schienale della carrozzella. Si avvicinò al frigorifero, ne estrasse una bottiglia di aceto, l'annusò.

«Non dire queste cose, zio» farfugliò Marcin. Non sapeva molto come comportarsi.

L'Elefante versò abbondante aceto sulla gelatina. Tagliò dei grossi pezzi e cominciò a mangiare la carne.

«Quando avrai la mia età, capirai. La vita è breve. Tutti, prima o poi, andiamo a guardare l'erba dalla parte delle radici.» Ridacchiò. «Allora, fai un salto?»

Marcin fece di sì con la testa senza convinzione. Tutti e due sapevano come stavano le cose. La madre impediva ai gemelli di avere rapporti con lo zio. Non sarebbero andati, ma forse un giorno sì. Chissà?

L'Elefante mise giù le posate.

«Mi porti all'officina? Il tuo vecchio non ha pensato a un percorso per disabili. Scale, gradini, porte strette.»

«Ora?»

Marcin saltò su, pronto ad aiutare. Aveva calmato la fame, cominciava a morire dal sonno. Avrebbe accompagnato lo zio dal padre e poi si sarebbe affrettato a infilarsi sotto le coperte. La mattina aveva la verifica di recupero di macchine e apparati elettrici. Contava di mettersi d'accordo per scambiarsi con il fratello. La settimana prima Wojtek aveva preso il voto più alto della classe in quella materia, come sempre

sapeva tutto a memoria. Avrebbe accettato, avrebbe solo chiesto più soldi. Il buon Wojtek non faceva niente gratis. L'amore fraterno aveva la sua tariffa, e i soldi continuavano a viaggiare verso la scatola nascosta nella stufa dietro il suo letto. Purtroppo, da quando a giugno Marcin aveva "preso in prestito" un paio di migliaia di zloty, il fratello aveva cominciato a scriversi i numeri delle banconote su un quadernetto. Wojtek aveva recuperato il debito fino all'ultimo centesimo, ma aveva calcolato interessi da usuraio e aveva annunciato che con l'anno nuovo le tariffe sarebbero aumentate.

«È l'inflazione» aveva borbottato, con la sua solita espressione impassibile.

Marcin non sapeva a quale scopo suo fratello tenesse in caldo quei soldi. Era difficile tirargli fuori qualcosa. Senz'altro però per qualche scopo costruttivo. Un altro orologio per la sua collezione o forse uno scooter. Wojtek non beveva, non fumava, era schifosamente ordinato e i genitori e gli insegnanti lo additavano sempre a Marcin come un esempio da seguire. Si poteva anche non apprezzarlo, ma se non altro era di un'affidabilità assoluta. Marcin sapeva che la verifica sarebbe stata superata, e che Wojtek non avrebbe aperto bocca, neanche se lo avessero bruciato vivo. Forse solo se Marcin non avesse avuto di che pagare. Wojtek poteva anche fare credito, ma non a buon mercato. Il fatto che fossero parenti non cambiava molto. In questo preciso momento Marcin era al verde e aspettava con impazienza i regali di Natale. Da qualche anno "Babbo Natale" oltre ai regali portava ai gemelli delle buste di soldi. Il loro padre, Sławomir Staroń, veniva da una famiglia povera e voleva che i figli imparassero a gestire il denaro fin da piccoli. Era una capacità che forse Wojtek aveva succhiato con il latte materno. Anche se in realtà la sua personalità era una copia fedele di quella del padre. Affidabile, preciso, palloso. A Marcin i soldi non rimanevano in tasca a lungo, ma lui, almeno, sapeva come usarli.

«Piacione» lo prendeva in giro suo padre. E aggiungeva,

non senza soddisfazione: «Ma ci sarà sempre qualche ragazza a tirarti fuori dai guai».

«O a mettertici» commentava sua madre.

Marcin era il suo preferito, anche se per amor di giustizia assicurava sempre di amare entrambi i figli allo stesso modo. Sławomir Staroń era freddo con i gemelli e cercava di tenerli sotto controllo. Marcin però era quello a cui rinfacciava più spesso di essere un mammone. All'inizio il ragazzo si ribellava, ma con il tempo aveva imparato a trarne vantaggio. In questi giorni stava attento a evitare il suo pusher, Waldemar, perché l'ultima roba l'aveva presa a credito, e la scadenza era passata la settimana prima. Ma Marcin sapeva che l'indomani la madre gli avrebbe dato un po' di soldi per le ripetizioni. Erano già sei mesi che non andava più dall'insegnante e investiva tutto in droghe e pillole. Non si considerava un drogato, per niente. Gli piacevano solo gli stati di coscienza alterati. Gli facevano venire in mente dei pezzi niente male, anche se poi non aveva voglia di trascriverli. Comunque, tutta la faccenda non sarebbe stata un gran problema, se Waldemar tempo prima non si fosse presentato davanti al Conradinum per riscuotere un altro pagamento, e non avesse scambiato Wojtek per Marcin. Solo dopo che Wojtek gli aveva mostrato la tessera scolastica si era convinto che non si trattasse di Marcin, ma si era fatto pagare lo stesso. Così Marcin si era indebitato anche con il fratello, e gli interessi crescevano di giorno in giorno. La cosa più ridicola era che Wojtek aveva approfittato dell'occasione per farsi spiegare da Waldemar quanto, dove e come si poteva guadagnare con lo spaccio. Non si era arruolato come nuova leva solo perché si guadagnava meno che a falsificare gli assegni.

«Il rischio è più alto, e devi lavorare all'aperto e avere a che fare con la gente» aveva spiegato a Marcin con quel suo tono monotono, aggiustando la ricezione delle frequenze della polizia con la radiolina. E subito si disinteressò del fratello, perché era capitato su due agenti che litigavano, e si mise a trascriverne i nomi in codice su un taccuino. No, avere a che

fare con la gente non era decisamente il suo forte, pensò Marcin. Wojtek non era capace di fare conversazione. In certi momenti risultava anche piuttosto antipatico. Non aveva bisogno di amici, anche se aveva la sua “compagnia” fissa. Era grazie a lui che Marcin aveva conosciuto Ago. Wojtek usava lo studente dell’istituto navale, più piccolo di loro, come corriere per fargli consegnare gli assegni con le firme falsificate. Lo pagava con pochi spiccioli, e preferiva così, perché a lui non piaceva rischiare. Forse Ago veniva da una famiglia povera, visto che Marcin spesso lo vedeva vagabondare di sera per la città. A volte, per compagnia, gli regalava una dose. Sapeva anche che Ago lo venerava come un maestro in materia musicale. A Marcin non importava molto né dell’ammirazione di Ago, né degli affari del fratello. Anche se ovviamente invidiava i molti talenti di Wojtek e si incazzava a morte quando suo padre ripeteva come un mantra che Wojtek sarebbe diventato un businessman coi fiocchi.

«E tu finirai a fare il barbone» diceva, rivolgendosi a Marcin. «Ma forse tuo fratello si impietosirà e ti darà un lavoro.»

Per questo quasi nessuno vedeva mai i gemelli insieme. Si assomigliavano come due cloni e la gente li scambiava molto spesso. Entrambi ne approfittavano con furbizia. Si riunivano solo in chiesa. Il bel Marcin distraeva la gente, e Wojtek “l’Uomo Invisibile” rubava gli spiccioli dal cestino per le offerte. La divisione dei guadagni era giusta: *fifty-fifty*, anche se di solito prendeva tutto Wojtek perché Marcin aveva dei debiti da pagare.

L’Elefante, vedendo il nipote così servizievole, si stravaccò sulla carrozzella fino a far scricchiolare lo schienale. Alzò una gamba completamente paralizzata e la sistemò su una sedia come un pezzo di legno. Con la seconda non fu così facile. Marcin dovette aiutarlo.

«E dammi ancora un po’ di insalata russa» ordinò lo zio. «Mi ricorda la mia infanzia.»

Mentre Marcin andava di nuovo verso il frigorifero, l’in-

valido tirò fuori dalla tasca interna un borsello di pelle. Era consumato agli angoli, aveva la fibbia rotta ed era pieno zeppo di soldi. Marcin si bloccò con l'insalata russa in mano. L'Elefante si inumidì le dita con la saliva, ne pelò via una banconota. Poi ne aggiunse altre quattro. Spinse verso il ragazzo cinquecento dollari. Marcin sentì un'ondata di calore che gli inondava la gola.

«Ma come, zio?»

«Danne un po' a tuo fratello, meglio se la metà.» L'Elefante sorrise. Sembrava che la bocca gli andasse da un orecchio all'altro. Non c'era nessuno che quel bruttone non sarebbe stato capace di sedurre. «Prendi. È per i diciotto anni. Però non spenderli in droghe. Sono l'unica cosa che l'Elefante non capisce. Non dire una parola al vecchio. E neanche a Marysia, perché ti direbbe di ridarmeli. E io non li prendo.» Fece di no con il dito.

Uscirono dalla cucina, lasciandosi dietro una gran confusione. Marcin si disse che avrebbe messo in ordine quando fosse tornato. Almeno questo per sua madre poteva farlo. Era sicuro che non dormiva. Aspettava che gli ospiti se ne andassero, strategicamente barricata in camera da letto. Erano anni che non parlava con suo fratello. Diceva che faceva affari poco chiari e che la gioielleria di famiglia era solo una copertura. Aveva rovinato una bella tradizione. Se fosse stata capace di montare l'ambra, avrebbe preso lei il negozio. Purtroppo nella sua famiglia alle donne non veniva insegnato il mestiere. Dovevano fare un buon matrimonio, sfornare bambini e curare il focolare domestico. Ed era proprio così che avevano fatto tutte le sorelle Popławski, lei compresa. Una di loro ora abitava in Germania. Era da lei, ancora durante il regime comunista, che ricevevano pacchi di vestiti, cibo e prodotti per la casa.

A suo tempo Marysia si era sforzata di rimanere in buoni rapporti con suo fratello, contando che sarebbe cambiato, che sarebbe tornato sulla retta via, ma ormai aveva smesso di sperare. Tanto più che una conversione, a questo punto, sa-

rebbe convenuta solo a lui. Aveva arruolato suo marito come suo servo, perché era così che Marysia definiva il ruolo del meccanico nella banda. Quando aveva scoperto che Sławomir andava con gli altri a rubare il petrolio dall'area della raffineria in costruzione, o nei boschi fuori Danzica a estrarre illegalmente l'ambra, gli aveva fatto delle scenate spaventose, minacciando il divorzio. Poi lo aveva costretto a buttare il tubo di alluminio di tre metri che gli uomini dell'Elefante – ormai diventati la “mafia dell'ambra” per la polizia locale – usavano per setacciare il suolo ed estrarla di nascosto nei dintorni della zona portuale nord. Non si era bevuta le deboli scuse del marito, che ripeteva a pappagallo le grandi verità di Jurek Popławski detto l'Elefante: il prezioso minerale appartiene a tutti, e non solo allo stato, e gli unici in grado di estrarlo come si deve siamo noi, quelli di Stogi¹.

Marcin era sicuro che sua madre sapesse di cosa si occupava esattamente il marito all'interno della banda, ma che per qualche motivo chiudesse un occhio. Facevano finta tutti e due. Era la cosa più comoda, e a lei le comodità piacevano. Forse c'entrava anche un po' la competizione con la sorella minore, quella che stava ad Amburgo. Anche lei voleva un'auto occidentale e un videoregistratore nuovo. E da quando l'Elefante era il loro principale committente, lei e Sławomir non se la passavano male. Non più tardi di una settimana prima aveva ordinato in pellicceria una nuova volpe argentata. Solo la terza sorella, la maggiore, viveva una vita umile nei boschi di Matemblewo. Suo marito era una guardia forestale, profondamente religiosa. Non prendeva nemmeno le mazzette dai bracconieri.

A quell'epoca però a Marcin della legalità fregava ben poco, e nemmeno ci pensava a quel che sarebbe potuto succedere alla sua famiglia se qualcosa fosse andato storto. Voleva divertirsi, suonare la chitarra e avere una ragazza. Lo zio lo intrigava. Era fin da quando erano bambini che ne sen-

¹ Stogi è il quartiere più a est di Danzica [N.d.T.].

tivano parlare. Cattivo, insidioso, inafferrabile, dicevano in città. Per loro era una specie di clown con delle orecchie a sventola da Dumbo, da cui il suo soprannome, ma di buon carattere, suscitava quasi compassione. E anche se tutti nelle Tre Città² sapevano qual era il vero lavoro del Gioielliere di Stogi, nessuno era mai riuscito a provare niente su di lui. I suoi uomini finivano dentro, ma le mani dell'Elefante erano sempre pulite. O almeno così sembrava, in superficie.

«Non bussare, però. Voglio controllare se i miei ragazzi stanno attenti» lo fermò lo zio. Poi cambiò voce, come se parlasse a un bambino. «Sorpresaaa!»

Marcin aprì di scatto la porta del garage. I tre uomini in fondo alla stanza saltarono sulle sedie. Uno di loro – rasato, in tuta, con una grossa catena d'oro al collo – portò subito la mano alla tasca.

«Buli, sfigato!» gracchiò l'Elefante. «È solo un ragazzino.»

Paweł Bławicki detto Buli fece cenno a un ciccone basso con un maglione decorato con motivi geometrici, che raccolse in fretta dei piccoli oggetti in una borsa da palestra e si lanciò in una serie di improperi in russo, quando gli cadde di tasca la pistola.

Gli uomini presero a urlarsi addosso. Marcin non li sentiva più. Fissava come ipnotizzato la Lamborghini arancione con la targa tedesca. La parte anteriore dell'auto era ammaccata. Il faro destro pendeva dai fili, al parabrezza era attaccata una pellicola adesiva. A Marcin i danni non davano fastidio. Si vedeva subito che era un gioiellino. Fino a quel momento al padre era capitata solo una volta una macchina come quella da riparare, ma allora non gliel'aveva fatta guidare, nemmeno fuori città. Questa volta Marcin si ripromise di fare tutto il possibile per sedersi al volante di quel razzo.

Solo quando si riprese dall'impressione guardò il tavolo del tornio illuminato da una piccola lampadina, intorno al quale si erano radunati gli ospiti. C'erano dei blocchi d'am-

² Le città di Danzica, Sopot e Gdynia, che costituiscono un unico agglomerato urbano [N.d.T.].

bra grezza – uno grosso come mezza pagnotta – e accanto dei fogli di dollari e rubli ancora da tagliare. Il padre saltò su, tentando di coprire la vista. Si fece rosso in viso, una vena prese a pulsargli sulla fronte.

«Marcin, in casa!»

L'Elefante alzò una mano.

«Può restare, se vuole. È adulto.»

Marcin non aveva mai visto suo padre così arrabbiato.

«Tra tre giorni. Allora deciderà da solo.»

Suo padre e l'Elefante si misurarono con lo sguardo. Alla fine l'invalido abbassò la testa. Guidò la sua sedia a rotelle verso l'armadietto degli attrezzi, davanti al quale c'era una cassa di vodka mezza vuota. Diede un colpo al fondo di una bottiglia, svitò il tappo e la versò nei bicchieri. Non erano pulitissimi, ma questo non sembrava impensierire nessuno. Tutti ricevettero la loro parte, salvo il padre di Marcin e un bruno tarchiato con una giacca chiara. Il suo volto non tradiva alcun segno d'intelligenza, anche se era curato come un modello italiano. Aveva qualche anno più di Marcin, ma era più basso di tutta la testa.

«Waldemar, tu niente, che se non puoi guidare a che cazzo servi?» buttò lì l'Elefante. Il dandy ingoiò l'offesa senza fare una piega.

«Capo, lo sai, il medico me l'ha proibito» rispose, destando l'ilarità di tutti. Ora guardava Marcin con l'angolo della bocca un po' sollevato. Vendeva regolarmente erba e acidi al giovane Staroń, a volte qualcosa di più forte. Ora però non diede segno di conoscerlo. Gli piaceva avere qualcosa con cui ricattare una persona.

«Guidare è l'unica cosa che so fare» aggiunse Waldemar. «Questo lo faccio meglio di chiunque altro, sir.»

«Non è vero, figliolo. Sei più bravo a fottere. Ti si appiccicano sempre più giovani. Porca troia.» L'Elefante alzò il bicchiere in un brindisi e bevve il contenuto d'un fiato. Fece una piccola smorfia, e poi guardò l'etichetta. «Questo è *spirit royal* battezzato con l'acqua. Rusov, cosa mi hai portato?»

«Vodka meglio di pane, non si deve masticare» sghignazzò il russo. Mise giù il bicchiere vuoto, chiedendo un altro goccio. Anche gli altri fecero lo stesso. L'Elefante, prima di versare la vodka a Marcin, indirizzò uno sguardo interrogativo verso suo padre.

«Metà» decise Sławomir.

«Pensi che sia ancora un bambino? Non hai vissuto a Stogi» s'indignò lo zio. «Abbiamo trovato Giovanni Paolo terzo. Sicuramente andavi sempre a catechismo.»

Gli astanti reagirono secondo le aspettative. Le risate coprirono la risposta del padre di Marcin.

«Non bestemmiare. Ti chiedo solo questo, Jurek, e di non tirare dentro mio figlio. E le questioni di Dio e le mie lasciamole per un altro incontro. Credo che anche tu ti convertirai, ma non cercherò di convincerti. E che si scoli questo bicchierino, se vuole.»

L'Elefante si rivolse a Marcin.

«Lo vuoi?»

«Sì. Tutto» confermò Marcin.

Il padre lo guardò di traverso. Gli uomini riuniti fischiarono in segno di approvazione.

«Tutto tra tre giorni. Oggi sei ancora un pisciasotto.» Sławomir ne versò metà sul pavimento.

«Fai presto a sprecarla, non è la tua vodka» commentò l'Elefante, ma era soddisfatto. Aveva fatto scoppiare una bufera, senza rimanerne coinvolto.

Marcin da sbruffone bevve tutto d'un fiato. Gli bruciava la gola, ma non lo diede a vedere.

«*Za l'jubov*» mugugnò Rusov. «All'amore. Terzo bicchierino sempre per amore.»

«È come se ti passasse Gesù Cristo per la gola, no?» rise Buli.

«Tuo figlio è venuto bene» l'Elefante si rivolse al cognato. «Farà molta strada.»

«Basta che non faccia quella dei tuoi» ribatté Sławomir. Strappò il bicchiere di mano al figlio e lo poggiò rumorosamente sul tavolo.

Scese un silenzio che si sarebbe potuto tagliare con il coltello. Nessuno aveva il coraggio di parlare, aspettavano la reazione del capo. Lui sedette a lungo, pensieroso. Non ribatté con una risposta tagliente, come faceva di solito. Tre anni prima la moglie e i due figli dell'Elefante erano morti bruciati. L'auto era esplosa non appena messa in moto. Avevano detto che era un attentato fallito, anche se non si erano trovate tracce di esplosivo. Era da allora che l'Elefante andava in giro sulla sedia a rotelle. Era rimasto paralizzato dalla vita in giù, con gli attacchi di epilessia posttraumatici che capitavano sempre più spesso. Solo per questo, pur essendo accusato di far parte di un gruppo di criminalità organizzata, non era andato in prigione. Gli avvocati avevano messo in mezzo la salute. Non poteva stare in un istituto penale né prendere parte alle udienze. Qualche mese dopo l'incidente, la procura aveva messo a tacere la cosa per mancanza di prove. Sempre in quel periodo, l'Elefante aveva assunto come autista il giovane Waldemar, che accendeva sempre il motore con le portiere dell'auto aperte mentre Popławski aspettava a distanza di sicurezza. Scherzava dicendo che non pagava il suo scagnozzo per poi finire lui in mille pezzettini.

L'Elefante lanciò al padre di Marcin un lungo sguardo da sotto le palpebre socchiuse. Fece un sorriso derisorio, come se raccontasse un aneddoto.

«La prossima volta, cognato, per uno scherzetto come questo ti porto nel bosco per darti una lezione. Sei diventato un cane rabbioso.»

Ma Staroń non aveva intenzione di abbassare la cresta.

«La verità fa male» fece. Poi strisciò sotto l'auto arancione e si mise a lavorare.

L'Elefante strinse la bocca in una smorfia di rabbia.

«Verrà il momento di scorciarti la coda» borbottò tra i denti. «Sei fortunato che siamo parenti.»

Gli altri tacevano.

«La sapete questa?» Buli ruppe il silenzio con cautela. «Uno dice al suo amico: "Ma che è successo che la tua vec-

chia ti ha mandato al bar?”. “Le ho messo una schiuma nella vasca da bagno, così non mi ha trattenuto.” “Tonificante?” “No, sigillante.”»

Si sentì l’Elefante sghignazzare forte, e dopo un momento, come a un richiamo, le risate di tutta la corte. Tutti erano grati a Buli. Solo il russo aveva una smorfia sul viso.

«No capito» grugnì.

«Ti spiego subito, Vitja.» Buli gli diede una bella botta sulla schiena, fino a farlo piegare in avanti. «Dammi quei dollari. Li tagliamo, li contiamo e andiamo a nanna. Abbiamo fame.»

«Dici bene. Noi stiamo qua a ciarlare, e il lavoro aspetta» chiuse l’argomento l’Elefante.

Tutti tornarono alle loro occupazioni. Sotto la macchina arancione, anche se scontento, Staroń lavorava come sempre, senza obiezioni.

Marcin ringraziò per la vodka e si alzò per uscire. Lo zio lo fermò con un gesto. Gli indicò il posto accanto a sé. Il ragazzo avvicinò una sedia libera. Guardarono Buli, Waldemar e i due con la faccia da topo, che vedeva per la prima volta in vita sua, che controllavano le banconote all’ultravioletto.

«Al bacio, Vitja.» Buli fece schioccare la lingua in segno di approvazione. «Non le avrei riconosciute neanche io.»

«Non preoccuparti.» L’Elefante strizzò l’occhio a Marcin. «Le tue sono vere.»

Davanti a loro c’era la Lamborghini arancione.

«Che classe» disse Marcin. «Quanti chilometri?»

«La sistemiamo in modo che siano quelli giusti» rispose l’Elefante. «Hai già la macchina?»

Il ragazzo fece di no con la testa.

«E la vorresti?»

Sul viso di Marcin apparve un sorriso.

«Forse ne vorresti una come questa? Porteresti in giro le ragazzine. Te la fileresti da qualche parte.» La prospettiva era seducente. Lo zio la distrusse subito. «Te la comprerà papà quando sarai un vecchiaro, dopo i trent’anni.» Fece una ri-

sata cattiva. «Allora il nostro Waldemar sarà già morto. Spiaccicato contro qualche albero a trecento all'ora.»

«O magari finirò in un precipizio» aggiunse senza sorridere l'autista. Marcin si girò scioccato. Anche se era lontano, sentiva tutto quello che dicevano. Si capirono con uno sguardo. «Meglio bruciare in fretta che spegnersi lentamente, no?»

Marcin si guardò la maglietta con l'immagine di Kurt. Istantivamente chiuse le falde della camicia. Waldemar il dandy lo prendeva in giro, ma Marcin non aveva il coraggio di rispondergli. Lo avrebbe fatto la prossima volta, quando erano da soli, decise.

«È la sua macchina» disse l'Elefante indicando Waldemar. «Se tuo padre ti volesse bene, procurerebbe anche a te una carrozza come quella. Ma hai lo zio Elefante e per questo Waldemar te la presterà. Tra una settimana, però. Ci vorrà tutto questo tempo per ripararla. Anche se il tuo vecchio è un lazzarone, è il miglior meccanico della città. Bisogna anche nazionalizzarla, per non lasciare tracce.»

Marcin non fece in tempo a protestare. L'Elefante ordinò a Waldemar di restituire le chiavi e il libretto.

«Venerdì porterai la tua ragazzina a fare un giro per Danzica. Per quanto riguarda la patente, lo farò sapere a chi di dovere. Ricordati però, non uscire dalla città. Ci siamo capiti?»

Se gli sguardi potessero uccidere, Marcin sarebbe morto all'istante, sotto il fuoco delle iridi azzurre di Waldemar.

«Bella casacca» disse Marcin indicando la giacca dell'autista. Pensava di ingraziarselo, ma l'effetto fu l'opposto.

«Prova solo a rigarmela» sibilò Waldemar e uscì a fumare. L'Elefante osservava con voluttà il duello tra i due.

«Diventerai qualcuno, Staroń. L'appetito è come la vita. E a te piace mangiare.»

Poi chiamò il forzuto pelato con la catena e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Buli non guardò neanche. Si limitò ad annuire per indicare che aveva registrato l'ordine.

«Lasciate andare il ragazzo, domani deve andare a scuola.»

Sławomir si sporse da sotto l'auto. «Vi siete divertiti abbastanza.»

«Perché t'incazzi così, Staroń?» L'invalido rise, e poi si rivolse a Marcin: «Puoi andare a dormire, figliolo. Se arriva l'uomo nero, non telefonare a papà, ma a questo tizio qui». Indicò Buli con il dito. «Il vicecommissario Bławicki ti tirerà fuori da qualsiasi guaio, perché è un mio uomo, e tu hai il sangue dei Popławski. Ricordati solo che hai un unico giorno. Poi il paradiso finisce. E se ti manca, sai dove trovare lo zietto Elefante.»

«In cosa lo state infilando?» Il padre di Marcin arrivò alle spalle dell'invalido.

«Vai, figliolo» ripeté lo zio molto calmo. «È già passata l'ora della nanna.»

Uscendo, il ragazzo sentiva ancora lo zio e suo padre litigare aspramente, ma li ignorò. Pensava che fosse il giorno più felice della sua vita. Era troppo giovane per capire che invece aveva appena firmato un patto con il diavolo. Le grandi fortune costano sempre molto care. Solo i guai sono gratis.

Sognò un elefante africano che giaceva sulla spiaggia libera a Stogi. Era divorato dai vermi, e i gabbiani si aggiravano attorno al cadavere. I bagnanti non gli prestavano attenzione. Gli aprivano vicino le sdraio, gli ombrelloni, nuotavano sui materassini. Un gelataio gli aveva sistemato addosso la cassa con la merce. Non si accorse che avevano cominciato a infiltrarsi dentro le larve di mosca, perché un gruppo di bambini con le monete in mano lo aveva circondato. Vendette quasi tutti i gelati, poi si spostò più avanti. Solo a quel punto Marcin si accorse della moretta magra dei bagni, stava in acqua fino alla vita e si addentrava sempre più in profondità. Dopo un momento l'acqua le arrivava già al collo. Si lanciò verso la ragazza. Le onde erano troppo alte. Gridava, ma lei non lo sentiva. La ragazza scomparve sotto l'acqua. Sulla spiaggia non c'era più nemmeno l'elefante. Il gelataio

richiamava i bambini più golosi e la gente continuava ad arrostirsi sulla sabbia.

Si svegliò coperto di sudore. Si alzò, si vestì in fretta. Come sempre aveva dormito troppo. Il letto del fratello era perfettamente rifatto. La divisa di scuola era appesa alla gruccia davanti allo specchio, la camicia pulita era stirata con la piega sulle maniche. Sua madre doveva aver portato di sopra i suoi vestiti. Mancava solo il bottone. Marcin sapeva che Wojtek lo avrebbe coperto davanti agli insegnanti.

Dimenticò il sogno in fretta. Pensava solo che tra poco sarebbe stato il suo gran giorno. Avrebbe sedotto Monika sul razzo arancione. E poi, in tasca aveva cinquecento dollari. Li avrebbe cambiati in zloty, avrebbe ripagato il debito a Waldemar. Tutti i tossici sapevano che il bambolotto dell'Elefante aveva la roba migliore della città. Forse all'insaputa del suo capo, che magari ignorava come arrotondava il suo autista. Questa per Marcin era la cosa più divertente.

Prima di andare a scuola verniciò il pezzo di legno. Fu lui stesso a scegliere il nero, cromata era troppo da sbruffoni. Posò la finta pistola ad asciugare. Ora era praticamente indistinguibile da un'arma vera. Non vedeva l'ora che Przemek la vedesse. Però fece subito dietrofront e nascose la pistola ancora umida nella stufa dietro al letto di Wojtek. Se suo padre l'avesse trovata, avrebbe pensato che Marcin fosse entrato segretamente a far parte della banda dell'Elefante. Non gli sarebbe mai venuto in mente di cercare tra le cose del fratello perfetto.